

CROLLO E RESTAUZIONE

Secondo Giambattista Vico, un filosofo italiano, la storia non procede in linea retta, ma si manifesta come un susseguirsi di corsi e ricorsi. Ogni società è condannata a cadere e a rinascere in un ciclo continuo. Quando le istituzioni politiche perdono il loro significato e la guerra porta distruzione, le comunità vanno in frantumi. Tuttavia, la storia ci insegna che da queste crisi nasce sempre una forte reazione. C'è una necessità fondamentale di ricominciare. La storia è piena di esempi. Crisi e rinascite si susseguono. Ogni volta, le ceneri delle vecchie società diventano il fondamento di nuove civiltà. È un processo infinito.

Questo lavoro si propone di capire come diverse epoche e sensibilità abbiano affrontato il trauma del declino e la sfida della rinascita politica e democratica. Il nostro obiettivo è quello di fare un confronto tra diverse situazioni per vedere come si passa dal caos alla democrazia. Prenderemo come esempio le *Elleniche* e *l'Apologia* di Socrate di Senofonte, dove si vede il passaggio dalla tirannia alla democrazia, e l'archetipo etico di Socrate. Inoltre, esamineremo la crisi della Repubblica romana nel *Bellum Catilinae* di Sallustio, dove si scontra il materialismo di Cesare con il richiamo di Catone alle tradizioni dei padri. Infine, analizzeremo i fondamenti teorici dello Stato nel *Contratto sociale* di Rousseau, dove la rinascita coincide con la nascita di un "corpo morale" guidato dalla volontà generale. Infine con Lincoln e Foscolo vedremo come viene creato un legame tra la sofferenza della morte e la forza della politica. Sia nella battaglia di Gettysburg sia tra i sepolcri di Santa Croce, la tomba non è più solo un simbolo della fine della vita, ma diventa un luogo speciale dove la gente può ricordare e trovare la forza per andare avanti. In questi luoghi, la memoria delle persone che sono morte diventa una fonte di ispirazione per il futuro.

Senofonte, le Elleniche

A cura di Lorenzo Cisolla

Senofonte (430-354 a.C. circa) è stato uno storico, filosofo e generale ateniese, discepolo di Socrate. Celebre per aver guidato la ritirata dei diecimila mercenari greci in Persia, narrata nell'*Anabasi*, visse a lungo in esilio a Sparta a causa delle sue simpatie oligarchiche, dedicandosi alla scrittura di opere storiche e filosofiche.

Le *Elleniche*, dal greco Ἑλληνικά, letteralmente "Cose riguardanti la Grecia", di Senofonte, trattano gli avvenimenti della storia greca della fine del V secolo a.C. e dell'inizio del IV secolo a.C. e occupano un posto particolare nella letteratura greca classica, poiché si tratta di un documento storico con caratteri autobiografici. Gli eventi narrati passano dalla guerra del Peloponneso fino al declino dell'egemonia tebana con la battaglia di Mantinea nel 362 a.C.

L'opera è divisa in 7 libri e presenta un'evidente differenza tra i primi due e i restanti cinque.

Lo stile nei primi si avvicina di più a quello tucidideo e si pensa che ciò sia dovuto al fatto che Senofonte fosse in possesso di materiale preparato da Tucidide. In questi si narra dell'egemonia di Atene (un altro collegamento con i temi descritti da Tucidide). Nei restanti 5, invece, lo stile ricorda di più quello dell'Anabasi, ma si risulta meno curato e il tema trattato è l'ascesa e il declino di Sparta (si percepisce la simpatia di Senofonte dei confronti di Sparta).

Nonostante il loro genere, le Elleniche sono prive di effettivo valore storiografico poiché l'autore non dà alcuna interpretazione politica degli eventi, nonostante si possa percepire la simpatia nei confronti di Sparta, anzi, questi vengono spiegati in maniera semplicistica tramite la superstizione e il moralismo.

Il secondo libro, in particolare modo, copre gli anni 406–401 a.C., un arco temporale di appena un quinquennio che tuttavia racchiude alcune delle trasformazioni più radicali dell'intera storia ateniese: la disfatta di Egospotami, il regime dei Trenta Tiranni, la guerra civile, e infine la restaurazione della democrazia sancita dall'amnistia del 403 a.C. In questi passi si può leggere la storia di una città dove la democrazia muore e rinasce su basi più forti. Senofonte è in grado di narrare questi eventi in maniera eccellente, lasciando trasparire non solo le preoccupazioni e la frenesia di un'Atene impaurita, ma anche le tradizioni e i valori di una città che è stata in grado di rialzarsi dopo una sconfitta.

La catastrofe di Egospotami

La battaglia di Egospotami (405 a.C.) rappresenta lo spartiacque tra due epoche. Lisandro, stratega spartano, coglie impreparata la flotta ateniese ormeggiata alla foce del fiume Egospotami nell'Ellesponto. Il risultato è una catastrofe senza precedenti: circa 170 triremi catturate, migliaia di marinai uccisi o fatti prigionieri e l'arsenale navale ateniese viene praticamente annientato.

Importantissimo è il passaggio dove Senofonte narra dell'arrivo della nave Pàralo ad Atene. L'annuncio della sconfitta porta disperazione, angoscia e terrore tra i cittadini. Cittadini che temono l'arrivo degli spartani, piangono i morti e cominciano a preparare le difese che in cuor loro sanno essere inutili. Questo passaggio può essere comparato a certi capitoli di Tucidide per la stessa tensione emotiva che è presente, infatti viene considerato tra i meglio riusciti di Senofonte.

1. Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις τῆς Παράλου ἀφικομένης νυκτὸς ἐλέγετο ἡ συμφορά, καὶ οἰμωγὴ ἐκ τοῦ
2. Πειραιῶς διὰ τῶν μακρῶν τειχῶν εἰς ἄστυ διῆκεν, ὁ ἕτερος τῷ ἑτέρῳ παραγγέλλων· ὥστ' ἐκείνης
3. τῆς νυκτὸς οὐδεὶς ἐκοιμήθη, οὐ μόνον τοὺς ἀπολωλότας πενθοῦντες, ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἔτι αὐτοὶ
4. ἑαυτοὺς, πείσεσθαι νομίζοντες οἷα ἐποίησαν Μηλίους τε Λακεδαιμονίων ἀποίκους ὄντας,
5. κρατήσαντες πολιορκίᾳ, καὶ Ἰστιαίας καὶ Σκιωναίους καὶ Τορωναίους καὶ Αἰγινήτας καὶ ἄλλους
6. πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων. Τῇ δ' ὑστεραίᾳ ἐκκλησίαν ἐποίησαν, ἐν ᾗ ἔδοξε τοὺς τε λιμένας ἀποχωῶσαι
7. πλὴν ἑνὸς καὶ τὰ τείχη εὐτρεπίζειν καὶ φυλακὰς ἐφιστάναι καὶ τᾶλλα πάντα ὥς εἰς πολιορκίαν
8. παρασκευάζειν τὴν πόλιν.

“Ad Atene, dopo che la Pàralo giunse di notte, venne annunciata la disfatta e un grido si diffondeva dal Pireo attraverso le grandi mura fino alla rocca, annunciandola l'un all'altro.

Sicché quella notte nessuno dormì poiché piangevano non solo i morti, ma molto di più ancora se stessi convinti che avrebbero scontato le stesse violenze che avevano commesso contro gli abitanti di Melo, che erano coloni degli spartani, sgomnitaili con un assedio, di Istiea, Torone, Egina, e molti altri greci. Il giorno successivo radunarono l'assemblea nella quale si deliberò di sbarrare i porti eccetto uno e di munire le mura e di collocare corpi di guardia e di preparare la città con tutte le altre opere finalizzate ad affrontare un assedio.”

Questo passaggio è diviso in due momenti ben definiti: il primo da Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις (riga 1) e il secondo da τῇ δ' ὑστεραίᾳ (riga 6). Dove il primo momento è dinamico ed emotivo mentre il secondo è più burocratico e sobrio. Questo contrasto non è casuale: la disperazione notturna cede il posto alla lucidità del giorno.

La Pàralo era la nave sacra degli Ateniesi, usata per comunicazioni ufficiali di stato. Il solo nominarla era già un segnale grave. Il genitivo assoluto ἀφικομένης νυκτός, «essendo giunta di notte» (riga 1), introduce subito un elemento temporale denso di significato simbolico: la notte non è solo dato cronologico, ma correlato al disastro. Qui c'è un brusco cambio di soggetto, detto anacoluto (da *la disfatta* a *un grido*) e serve ad esprimere la concitazione. In seguito la diffusione di questo grido è espressa da una serie di complementi di moto: ἐκ τοῦ Πειραιῶς → διὰ τῶν μακρῶν τειχῶν → εἰς ἄστυ. Questa sequenza riproduce nella sintassi il movimento fisico del lamento attraverso lo spazio urbano. Il lettore percorre la stessa strada che percorre il grido. Il verbo διῆκεν (si estendeva, penetrava) rinforza l'idea di una propagazione inarrestabile. Le Lunghe Mura, citate con il loro nome topografico (μακρῶν τειχῶν), sono qui cariche di ironia tragica: costruite per proteggere Atene, diventano il canale attraverso cui passa il grido della rovina.

Dopodiché troviamo un'antanaclasi, ovvero la ripetizione di una parola ma con significati diversi. In questo caso, lo stesso pronome (ὁ ἕτερος τῷ ἑτέρῳ) si ripete nelle due funzioni di soggetto e destinatario. La notizia passa di bocca in bocca, in una catena umana anonima. Senofonte non nomina nessuno: sono tutti «gli uni agli altri», una massa indistinta nel panico collettivo. L'ὥστε a riga 2 introduce una consecutiva costruita con l'indicativo che presenta l'insonnia come conseguenza reale. L'Οὐδεὶς (nessuno) è una litote totalizzante: l'intera città veglia. Senofonte trasforma un'esperienza individuale in un fatto collettivo. Alle righe 3 e 4 è presente la struttura *non solo... ma molto di più* (οὐ μόνον... ἀλλὰ πολὺ μᾶλλον ἔτι αὐτοὶ ἑαυτούς) che introduce una gerarchia emotiva: gli Ateniesi piangono i morti, certo, ma piangono ancor più se stessi. È un'ammissione di egoismo nella paura. Il riflessivo αὐτοὶ ἑαυτούς (loro stessi/se stessi) insiste sulla riflessività dell'angoscia: la città si volta su se stessa. Gli ateniesi piangono la propria sorte, nel timore che gli spartani riservino loro lo stesso trattamento che essi hanno inflitto ad altri popoli. I nomi si accumulano come un catalogo di colpe. Particolarmente significativa è la menzione dei Meli (Μηλίου τε Λακεδαιμονίων ἀποίκους ὄντας): la loro distruzione, narrata da Tuciddide nel celebre *Dialogo dei Meli*, era rimasta impressa come il simbolo della brutalità imperialista ateniese. Citarli qui, nel momento della caduta di Atene, è un richiamo alla nemesi storica. La chiosa καὶ ἄλλους πολλοὺς τῶν Ἑλλήνων, alle righe 5 e 6 (e molti altri greci) amplia l'accusa: i nomi che conosciamo sono solo una parte.

Nella seconda parte c'è un cambio radicale. Alla sesta riga, che comincia con Τῇ δ' ὕστεραίᾳ, Senofonte abbassa bruscamente la temperatura emotiva. La notte del pianto è finita; il giorno porta la burocrazia e la lucidità dell'assemblea. La serie dei deliberati, ἀποχῶσαι... εὐτρεπίζειν... ἐφιστάναι... παρασκευάζειν, è scandita da infiniti coordinati in polisindeto, che dà un ritmo meccanico ed elencatorio. La città si mette in moto come una macchina, senza più spazio per il lutto. Infine l'ὥς a riga 7 conferisce un valore soggettivo al complemento di fine εἰς πολιορκίαν. L'assedio non è effettivo, ma solo temuto dagli ateniesi.

L'arrivo notturno della Paralo getta Atene nel panico, consapevole che l'assedio di Sparta è ormai imminente. Ridotta allo stremo dalla fame, nel 404 a.C. la città è costretta alla resa: i vincitori impongono la consegna della flotta, il ritorno degli esuli e la demolizione delle Lunghe Mura. Sotto la protezione spartana viene istituito il governo oligarchico dei Trenta Tiranni. Il regime si trasforma presto in una sanguinosa dittatura guidata dal radicale Crizia, il quale elimina persino il suo collega più moderato, Teramene, costringendolo a bere la cicuta per aver tentato di frenare le violenze. La reazione democratica non tarda ad arrivare: gli esuli, guidati da Trasibulo, si riorganizzano e sconfiggono gli oligarchi nella battaglia del Pireo, dove lo stesso Crizia perde la vita. Dopo una fase di ulteriore instabilità, l'intervento mediatore del re spartano Pausania permette di raggiungere un accordo di pace: grazie a un'amnistia generale, la guerra civile si conclude e ad Atene viene finalmente restaurata la democrazia.

Apologia di Socrate, Senofonte

A cura di Virginia De March

Sono state prese in rassegna le *Elleniche* di Senofonte, opera che narra uno dei momenti più tragici della storia ateniese. Atene attraversa, infatti, una vera “notte della polis”, una crisi non soltanto politica ma soprattutto morale, nella quale la città perde i valori che avevano sostenuto la sua grandezza. Senofonte immerge il lettore in questa atmosfera con molta intensità nel passo dell'arrivo della nave Pàralo:

«Ἐν δὲ ταῖς Ἀθήναις τῆς Παράλου ἀφικομένης νυκτὸς ἐλέγετο ἡ συμφορά»
“Ad Atene, dopo che la Pàralo giunse di notte, venne annunciata la disgrazia”.

La notte assume un valore molto simbolico: il crollo della sicurezza ateniese e l'inizio della paura collettiva. Senofonte insiste sul fatto che nessuno dormì, perché gli Ateniesi non piangevano soltanto i morti, ma temevano di dover subire le medesime violenze che a loro volta avevano inflitto ad altri popoli durante il loro dominio. La polis comprende improvvisamente di essere giunta al limite della propria decadenza morale.

È proprio in questo contesto che emerge la figura di Socrate, presentata da Senofonte nell'*Apologia* come modello della coscienza individuale capace di opporsi alla crisi della città. Socrate non cerca il potere politico né la gloria personale: il suo unico obiettivo è la ricerca del bene attraverso il dialogo e la conoscenza anche a costo di morire. Egli stesso afferma:

«οὐπόποτε διέλειπον καὶ ζητῶν καὶ μανθάνων ὅ τι ἐδυνάμην ἀγαθόν»
“Non smisi mai di ricercare e imparare tutto ciò che potevo riguardo al bene”.

Questa frase è fondamentale per comprendere il rapporto di Socrate con la conoscenza. Il sapere non è mai definitivo, ma è visto come una ricerca continua della verità. Socrate non si considera un maestro che impone dottrine, ma un uomo che dedica tutta la vita all'indagine morale. La conoscenza, quindi, ha un valore profondamente etico: serve a migliorare l'uomo e la comunità.

Per questo motivo il filosofo insiste più volte sulla propria indipendenza morale e materiale:

«τίνα δὲ ἀνθρώπων ἐλευθεριώτερον, ὅς παρ' οὐδενὸς οὔτε δῶρα οὔτε μισθὸν δέχομαι;»
“Chi è più libero di me, che non accetto né doni né compensi da nessuno?”

A differenza dei sofisti, egli non vende il sapere e non utilizza la parola per ottenere vantaggi personali. Il suo unico scopo è condividere la conoscenza con gli altri cittadini affinché possano diventare migliori. Proprio per questo molti giovani scelgono spontaneamente di stare con lui: non perché Socrate prometta ricchezze o successo, ma perché rappresenta un vero e proprio modello di ἀκέραιος (moralmente puro).

Per esprimere la sua innocenza Socrate formula una serie di domande retoriche che Senofonte costruisce attraverso una sintassi forte e argomentativa, capace di coinvolgere direttamente i giudici e costringerli a riflettere razionalmente sulle accuse che gli sono state rivolte. L'autore utilizza infatti la ripetizione dell'interrogativo «τίνα» (“chi?”), visibile nelle espressioni «τίνα μὲν γὰρ ἐπίστασθε» e «τίνα δὲ ἀνθρώπων ἐλευθεριώτερον», creando un'anafora che rafforza la difesa socratica. Le domande non attendono realmente una risposta: si tratta di interrogative retoriche che implicano già l'impossibilità di trovare un uomo più giusto, più libero o più temperante di Socrate.

Dal punto di vista grammaticale è particolarmente significativa la presenza dei comparativi, come «ἐλευθεριώτερον» (“più libero”) e «δικαιώτερον» (“più giusto”), che elevano Socrate come superiore rispetto agli altri cittadini. Inoltre il verbo «δέχομαι» è al presente medio, tempo che sottolinea un atteggiamento abituale e costante: Socrate non accetta stabilmente né doni né compensi, mostrando così la continuità della sua indipendenza morale.

Importante è anche la costruzione del periodo con la relativa «ὅς παρ' οὐδενὸς οὔτε δῶρα οὔτε μισθὸν δέχομαι», nella quale la doppia negazione «οὐδενὸς... οὔτε... οὔτε» rafforza ulteriormente l'idea del suo totale distacco dai beni materiali. Senofonte costruisce l'immagine di un uomo che fonda tutta la propria vita non sul denaro o sull'ambizione politica, ma esclusivamente sulla ricerca del bene e sulla formazione morale dei cittadini.

Uno dei momenti più significativi dell'*Apologia* è il dialogo con Meleto riguardo all'educazione dei giovani. Socrate risponde all'accusa di corrompere i ragazzi attraverso un ragionamento estremamente razionale:

«Ὁμολογῶ, φάναι τὸν Σωκράτην, περί γε παιδείας· τοῦτο γὰρ ἴσασιν ἐμοὶ μεμεληκός. περὶ δὲ ὑγείας τοῖς ἰατροῖς μᾶλλον οἱ ἄνθρωποι πείθονται ἢ τοῖς γονεῦσι· καὶ ἐν ταῖς ἐκκλησίαις γε πάντες δήπου οἱ Ἀθηναῖοι τοῖς φρονιμώτατα λέγουσι πείθονται μᾶλλον ἢ τοῖς προσήκουσιν. οὐ γὰρ δὴ καὶ στρατηγοὺς αἰρεῖσθε καὶ πρὸ πατέρων καὶ πρὸ ἀδελφῶν, καὶ ναὶ μὰ Δία γε ὑμεῖς πρὸ ὑμῶν αὐτῶν, οὓς ἂν ἡγήσθε περὶ τῶν πολεμικῶν φρονιμωτάτους εἶναι;»

“Io concordo”, disse Socrate, “riguardo all'educazione. Infatti, è risaputo che ciò mi sta a cuore. Invece, riguardo alla salute, gli uomini ubbidiscono di più ai medici rispetto ai genitori. E anche durante le assemblee tutti gli Ateniesi ubbidiscono a coloro che parlano con maggiore saggezza piuttosto che ai loro parenti. Infatti, certamente, voi non scegliete forse come strateghi, al posto dei padri e dei fratelli, e per Zeus addirittura prima di voi stessi, coloro che ritenete i più saggi riguardo alle questioni di guerra e alle cose più importanti?”

Attraverso questo esempio Socrate dimostra che gli uomini, nelle questioni fondamentali, seguono chi possiede competenza e conoscenza. Nessuno sceglierebbe un parente inesperto al posto di un medico o di uno stratega competente. Allo stesso modo, nell'educazione morale è giusto ascoltare chi ricerca sinceramente il bene. La forza di questo ragionamento sta nella sua semplicità: Socrate concretizza un concetto astratto portando il dibattito a scene di vita quotidiana.

È proprio qui che emerge il vero ruolo della coscienza individuale nella rifondazione democratica. Dopo la crisi della polis, la democrazia non può rinascere soltanto attraverso nuove istituzioni o nuove leggi: ha bisogno di cittadini capaci di ragionare autonomamente e di scegliere il bene comune. L'obiettivo ultimo di Socrate è proprio questo. Egli insegna che la verità non dipende dalla maggioranza o dalla tradizione, ma dalla continua ricerca razionale del giusto.

Persino di fronte alla condanna a morte non abbandona la sua coerenza morale. L'autore sottolinea, infatti, che Socrate non supplica i giudici e non cerca di salvarsi, poiché significherebbe rinnegare ciò in cui crede:

«τὸ δὲ μὴ ἀποθανεῖν οὐκ ᾔετο λιπαρητέον εἶναι»

“Non riteneva che si dovesse supplicare per evitare la morte”.

Il filosofo accetta la sentenza perché considera più importante la fedeltà alla giustizia rispetto alla sopravvivenza personale. In questo atteggiamento emerge il fondamento etico della polis: una comunità può rinascere solo se esistono uomini come lui, disposti a rispettare i propri principi anche nei momenti più difficili.

Questo tema si collega profondamente anche ai *Sepolcri* di Foscolo e al concetto romano di *mos maiorum*. Foscolo scrive:

«Testimonianza a' fasti eran le tombe,
ed are a' figli».

Le tombe custodiscono la memoria degli antenati e tramandano alle nuove generazioni valori civili e morali. Il *mos maiorum* rappresenta proprio l'eredità etica lasciata dagli avi: il rispetto delle leggi, il senso del dovere, la responsabilità verso la comunità. Anche Socrate, pur non lasciando monumenti materiali, trasmette un'eredità morale fondata sulla ricerca della verità e sulla libertà della coscienza. La sua memoria diventa esempio per i cittadini futuri, proprio come gli eroi celebrati da Foscolo diventano guida morale per il popolo italiano.

Nell'*Apologia* di Senofonte Socrate appare come il simbolo della coscienza individuale capace di guidare il passaggio dalla notte alla rinascita della polis. In una città distrutta dalla guerra e dalla crisi morale, egli continua a cercare il bene, a condividere la conoscenza e a difendere la giustizia senza paura della morte. La sua figura dimostra che la democrazia non si fonda soltanto sulle istituzioni, ma soprattutto sulla responsabilità morale dei singoli cittadini. È proprio questa eredità etica, simile al *mos maiorum* tramandato dagli antenati, che permette alla polis di ritrovare sé stessa dopo la crisi.

Sallustio, Bellum Catilinae

A cura di Ilias Marongiu

Gaio Sallustio Crispo (86-35 a.C.) fu un importante storico e politico romano. Grande sostenitore di Giulio Cesare, che lo scelse come governatore della Numidia. Dopo essere stato accusato di concussione, decise di ritirarsi a vita privata. In questo periodo, si dedicò alla scrittura di famose opere storiche, tra cui il *De Catilinae coniuratione* (o *Bellum Catilinae*) e il *Bellum Iugurthinum*. Questi scritti sono caratterizzati da uno stile molto conciso e da una profonda analisi della corruzione morale che caratterizzava la società romana.

La discussione che si svolge il 5 dicembre del 63 a.C. presso il Senato romano, ricostruita da Sallustio nel *Bellum Catilinae*, costituisce il momento di massima tensione dell'intera monografia, in cui si scontrano le soluzioni proposte da Giulio Cesare e Catone l'Uticense per punire i cittadini complici della congiura. Giulio Cesare, intervenendo per primo, imposta la sua argomentazione su una rigorosa matrice razionalistica, avviando il discorso con un severo ammonimento ai senatori affinché liberino la propria mente dalle passioni accecanti, "*Omnis homines, patres conscripti, qui de rebus dubiis consultant, ab odio, amicitia, ira atque misericordia vacuos esse decet*", "Tutti gli uomini che giudicano su casi dubbi, o padri conscritti, devono essere esenti da malevolenza, da ira, da pietà. poiché laddove prevale l'impulso emotivo e la passione, l'animo non ha più alcun vigore e non può scorgere la verità, come spiega chiaramente nel passaggio "*ubi intenderis ingenium, valet; si libido possidet, ea dominatur, animus nihil valet*". Cesare per dare forza alla sua tesi ricorda come gli antenati romani abbiano risparmiato la splendida civiltà dei Rodioti e abbiano evitato ritorsioni contro i Cartaginesi durante le guerre puniche, dal momento che cercavano sempre ciò che fosse

degno della dignità dello Stato piuttosto che ciò che la legge permetteva loro di compiere sui nemici sconfitti.

Il cuore pulsante del suo discorso risiede nel monito politico e giuridico secondo cui tutti i cattivi esempi storici nascono in realtà da ottimi presupposti originari, "*Omnia mala exempla ex rebus bonis orta sunt*". "Tutte le cattive consuetudini sono nate da ottimi presupposti".

Cesare, dal punto di vista filosofico, sostiene che la morte non sia un tormento eterno ma la fine naturale dei dolori e delle miserie umane, oltre la quale non vi è spazio alcuno per gioie o affanni, "*in luctu miseriis mortem aerumnarum requiem, non cruciatum esse; eam cuncta mortalium mala dissolvere; ultra neque curae neque gaudio locum esse*", "Nel lutto e nelle miserie la morte è il riposo dalle sofferenze, non un tormento; essa dissolve tutti i mali dei mortali; al di là di essa non c'è posto né per l'affanno né per la gioia"

e di conseguenza propone una punizione che ritiene più severa e legalmente inattaccabile rispetto alla pena di morte senza processo, ovvero la confisca totale dei beni dei congiurati e la loro reclusione perpetua. A questa visione legalitaria e distaccata si contrappone Catone l'Uticense, il quale rigetta immediatamente la struttura teorica del discorso di Cesare per richiamare i senatori alla spaventosa realtà di un pericolo imminente, "*Longe alia mihi mens est, patres conscripti, cum res atque pericula nostra considero, et cum sententias nonnullorum ipse mecum reputo*". Egli afferma che non si sta discutendo astrattamente della natura della pena ma della salvezza stessa dello Stato, poiché una volta che la città viene espugnata non rimane più alcuna risorsa o speranza ai vinti.

Catone lancia una violentissima invettiva contro la corruzione del suo tempo, denunciando la situazione presente a Roma: lo sperpero dei beni viene glorificato e l'audacia nei crimini viene scambiata per forza d'animo, lasciando lo Stato in una situazione di estremo pericolo, espressa nelle parole "*Iam pridem equidem nos vera vocabula rerum amisimus: quia bona aliena largiri liberalitas, malarum rerum audacia fortitudo vocatur, eo res publica in extremo sita est*". "Già da tempo, a dire il vero, noi abbiamo perduto il vero nome delle cose: poiché il donare i beni altrui è chiamato generosità, e l'audacia nelle imprese malvagie è definita coraggio, per questo lo Stato si trova ridotto allo stremo".

Richiamando l'inflessibilità del *mos maiorum* attraverso il tragico esempio di Aulo Manlio Torquato che fece giustiziare il proprio figlio per aver combattuto il nemico contro gli ordini militari ricevuti, Catone esige la pena di morte immediata per i congiurati, comparandoli a criminali colti in flagrante che hanno attentato alla vita della patria, "*de confessis, sicuti de manifestis rerum capitalium, more maiorum supplicium sumendum*". "Nei confronti di coloro che hanno confessato, così come di coloro che sono stati colti in flagrante per crimini capitali, si deve infliggere la pena di morte secondo il costume degli antenati".

L'analisi comparativa evidenzia le profonde disuguaglianze ideologiche, in quanto Cesare difende la legalità formale e la necessità di non creare precedenti pericolosi temendo la futura

degenerazione del potere senatoriale, mentre Catone rappresenta il pragmatismo della salute pubblica, mettendo al primo posto la sopravvivenza immediata della patria piuttosto che il rispetto di regole giuridiche inutili e ritenendo, inoltre, la mansuetudine un segno di debolezza capace di portare alla ruina totale della repubblica. Anche lo stile e il modo di esprimersi riflettono questa divisione ideologica, poiché Cesare ricorre a una retorica lucida e di profondo impianto logico-filosofico per persuadere l'intelletto dei giudici attraverso la ragione, mentre Catone adotta uno stile aspro, incalzante, ricco di apostrofi e invettive mirati a scuotere le coscienze e suscitare il timore tra i presenti. Non mancano tuttavia significative similitudini, poiché entrambi i leader rifiutano categoricamente la logica delle fazioni individuali o dei vantaggi personali per mettere al centro del dibattito il destino collettivo della repubblica, ed entrambi si servono della grandezza storica e dell'autorevolezza degli antenati, sebbene Cesare lo faccia per raccomandare la magnanimità giuridica e Catone per pretendere un rigore etico inflessibile.

La riflessione storica e filologica sul testo latino si connette strettamente alla letteratura greca attraverso le *Elleniche* di Senofonte, le quali descrivono materialmente la notte della polis vissuta da Atene nel 404 a.C. con l'abbattimento delle Lunghe Mura e l'avvento dei Trenta Tiranni, "*Lacedaemonii devictis Atheniensibus triginta viros inposuere...*". "I Lacedemoni, sconfitti gli Ateniesi, imposero trenta uomini..."

Ebbene, la figura di Socrate, che risulta perfettamente adatta nel quadro della civiltà greca in quanto presentata nei dialoghi *Apologia* e *Memorabili* scritti da Senofonte, incarna il ruolo supremo della coscienza individuale nella rifondazione democratica, poiché il filosofo si oppone fermamente agli ordini illegittimi dei Trenta Tiranni rifiutando di arrestare Leonte di Salamina e, in seguito, accetta la condanna a morte inflittagli dalla democrazia restaurata per non trasgredire la sacralità delle Leggi, dimostrando che una vera rinascita dello Stato si basa sull'etica del singolo cittadino. Questo bisogno di superare gli egoismi privati trova la sua sistematizzazione nella filosofia moderna con Jean-Jacques Rousseau, il quale nel "*Contratto Sociale*" descrive il passaggio dalla corruzione civile alla rigenerazione del corpo politico attraverso l'istituzione della Volontà Generale, una forza collettiva e indivisibile che guarisce la società da quella piaga della ricchezza privata, ridefinendo la libertà come obbedienza alle leggi che la comunità si è prescritta. Sul piano letterario italiano, Ugo Foscolo nei versi di "*Dei Sepolcri*" risponde all'interrogativo sallustiano sulla morte e sulla memoria che Cesare definisce come fine di ogni cura, trasformando invece la tomba da semplice dissoluzione biologica in un legame spirituale capace di accendere l'animo dei vivi. Le urne dei grandi conservate in Santa Croce come quella di Michelangelo e Machiavelli diventano il motore per risvegliare un popolo dalla decadenza e dalla dominazione straniera di Napoleone, esattamente come Catone evoca il *mos maiorum* per scuotere la Roma del suo tempo. Questa stessa operazione civile si compie infine nella storia contemporanea con il celebre discorso di Gettysburg pronunciato da Abraham Lincoln nel 1863 durante il dramma della Guerra di Secessione americana, in cui il presidente riprende il senso d'urgenza catoniano per la sopravvivenza dello Stato minacciato da una guerra civile, ma trasforma il sacrificio dei caduti nella promessa di una nuova nascita della libertà, definendo la restaurazione della democrazia come un'opera che richiede la responsabilità morale di ogni cittadino.

Rousseau, il contratto sociale

A cura di Lorenzo Giana

Nel corso della storia, ogni momento di crisi politica ha posto la stessa domanda fondamentale: come può una società ricostruirsi dopo il crollo? È proprio questo il tema che collega Socrate, Sallustio, Rousseau, Foscolo e Lincoln: la rifondazione della comunità politica non nasce solo dalle leggi o dalla forza, ma dalla coscienza morale dell'individuo.

Nelle *Elleniche* di Senofonte, la polis ateniese attraversa un momento di profonda crisi dopo la guerra del Peloponneso. La democrazia crolla, il potere passa ai Trenta Tiranni e Atene vive una fase di paura e divisione. In questo contesto emerge la figura di Socrate, soprattutto nell'*Apologia* e nei *Memorabili*. Socrate rappresenta il cittadino che rimane fedele alla legge e alla propria coscienza anche quando la città è corrotta. Egli non accetta di agire contro giustizia nemmeno sotto pressione politica. La sua figura dimostra che la democrazia non può sopravvivere senza individui capaci di pensare criticamente e di seguire il bene comune invece dell'interesse personale. La coscienza individuale diventa quindi il primo fondamento della rifondazione democratica.

Questo tema ritorna anche nel *Bellum Catilinae* di Sallustio. Dopo la crisi della Repubblica romana, Sallustio descrive il degrado morale causato dall'avidità e dall'ambizione politica. Nei capitoli 51–52, attraverso il confronto tra Cesare e Catone, vengono presentati due modelli di leadership. Catone incarna il rigore morale, il senso del dovere e la difesa dello Stato; Cesare, invece, rappresenta una visione più pragmatica e politica. Sallustio mostra che il crollo della Repubblica non è soltanto istituzionale, ma soprattutto etico: quando i cittadini perdono il senso della virtù e della memoria collettiva, anche lo Stato si dissolve.

Questa riflessione trova una risposta teorica nell'Illuminismo di Rousseau. Nel *Contratto sociale*, Rousseau afferma che ogni individuo mette in comune la propria persona sotto la guida della "volontà generale", creando così un "corpo morale e collettivo". La frase più importante è: "L'obbedienza alla legge che ci si è prescritta da sé stessi è libertà." Rousseau ribalta completamente l'idea tradizionale di potere: la libertà non consiste nel fare ciò che si vuole, ma nel partecipare consapevolmente alla costruzione delle leggi comuni. Qui la coscienza individuale diventa il cuore stesso della democrazia. Senza cittadini razionali e responsabili, la volontà generale rischia di trasformarsi in tirannia o manipolazione.

Anche Foscolo, nei *Sepolcri*, riflette sul rapporto tra individuo e comunità. Nei versi 91–150, la memoria dei grandi uomini diventa uno strumento civile e politico. Le tombe conservano gli esempi morali del passato e trasmettono valori alle generazioni future. La memoria

pubblica impedisce il crollo della società perché mantiene viva la coscienza collettiva. Senza memoria, una nazione perde la propria identità morale.

Infine, il Gettysburg Address di Abraham Lincoln rappresenta uno dei momenti più importanti della rifondazione democratica moderna. Dopo la guerra civile americana, Lincoln descrive gli Stati Uniti come “una nuova nazione concepita nella libertà”. Egli sostiene che il sacrificio dei soldati non deve essere vano e che i vivi devono continuare “l’opera incompiuta”. La democrazia, quindi, non è mai definitiva: deve essere continuamente ricostruita attraverso la responsabilità morale dei cittadini. Anche qui ritorna il modello socratico: la salvezza della comunità dipende dalla coscienza individuale.

In conclusione, tutti questi autori mostrano che la democrazia non si fonda solo sulle istituzioni, ma soprattutto sulla formazione etica dell’individuo. Socrate insegna il valore della coscienza; Sallustio denuncia la corruzione morale; Rousseau trasforma il cittadino nel fondamento dello Stato; Foscolo difende la memoria civile; Lincoln vede nella responsabilità collettiva il completamento dell’opera democratica. Dopo ogni crollo politico, la vera restaurazione nasce quindi dall’incontro tra individuo e bene comune.

Ugo Foscolo, Dei Sepolcri

A cura di Lorenzo Cisolla e Virginia De March

Ugo Foscolo (1778-1827) fu uno dei più grandi poeti e scrittori italiani. Conosciuto per le sue opere meravigliose come *Le ultime lettere di Jacopo Ortis*, i *Sepolcri* e componimenti poetici, per essere precisi, i sonetti. Appassionato di politica e grande credente degli ideali napoleonici, dai quali poi verrà deluso dopo il trattato di Campoformio, nel quale Napoleone cedette i territori veneziani all’Austria. Visse in costante esilio volontario e morì in povertà in Inghilterra.

I *Sepolcri* di Ugo Foscolo nascono in risposta a un preciso evento storico: nel 1804, Napoleone decide di estendere l’editto di Saint-Cloud all’Italia, che già era in vigore in Francia. Questo editto stabilisce che le sepolture debbano avvenire fuori dalle città in fosse e che le tombe siano rese anonime in modo che non siano attribuibili a nessuno. L’idea dietro a questa decisione era quella di ridurre il rischio di epidemie e di razionalizzare lo spazio urbano, ma il suo effetto simbolico fu molto forte per la cultura italiana.

In Italia, la sepoltura nelle chiese cittadine e nei monumenti funebri era una parte importante della vita civile e della memoria collettiva. Foscolo capisce subito cosa sta succedendo: non si tratta solo di una norma sanitaria, ma di una sfida alla memoria della comunità. Seppellire tutti in modo identico e anonimo significa dire che nessuna vita è più importante di un’altra in termini di trasmissione culturale. La risposta di Foscolo a questa sfida è il carne *Dei Sepolcri*, scritto nel 1807 e dedicato all’amico Ippolito Pindemonte. In questo carne, Foscolo esprime le sue preoccupazioni e le sue idee sulla memoria, la cultura e la comunità.

*Dal dì che nozze e tribunali ed are/Dier alle umane belve esser pietose/Di sé stesse e d'altrui,
toglieano i vivi/All'etere maligno ed alle fere/I miserandi avanzi che Natura/Con veci eterne
a' sensi altri destina.*

Versi 91-96

Foscolo spiega che la tomba non serve ai morti, bensì è fondamentale per i vivi. Il culto dei sepolcri è il primo e principale indicatore del grado di civiltà di un popolo; le tombe, infatti, possono costituire la base della società quando uniscono la comunità a un unico scopo: celebrare e ricordare i morti. Nei versi 91-96, il poeta traccia una vera e propria storia di questo aspetto culturale dell'umanità, dicendo che il passaggio dallo stato di natura a quello di civiltà avviene quando l'uomo inizia a proteggere e a venerare i resti dei defunti.

A egregie cose il forte animo accendono/L'urne de' forti, o Pindemonte;

Versi 151-152

Per Foscolo però, sono le tombe dei grandi che ispirano gli animi delle persone e le portano a compiere *egregie cose*. Le tombe dei grandi del passato smettono di essere semplice marmo e si trasformano in monumenti capaci di risvegliare la coscienza dei contemporanei. Il poeta cita grandi personalità nel suo carme: Niccolò Machiavelli (*Vidi ove posa il corpo di quel grande/Che, temprando lo scettro a' regnatori,*), Michelangelo (*E l'arca di colui che nuovo Olimpo/Alzò in Roma a' Celesti*), Galilei (*e di chi vide/Sotto l'etereo padiglion rotarsi/Più Mondi, e il Sole irradiarli immoto,*), Newton (*Onde all'Angloche tanta ala vi stese/Sgombrò primo le vie del firmamento*), Dante (*Che allegrò l'ira al Ghibellin fuggiasco*) e Petrarca (*Dèsti a quel dolce di Calliope labbro*). Per sottolineare la potenza di questi monumenti, Foscolo cita Alfieri, un altro grande poeta italiano, che per trovare ispirazione si recava a Santa Croce, dove sarà poi sepolto anche lui, e ammirava "*questi marmi*" (v. 188). Per il poeta un grandissimo scandalo fu il fatto che il grande poeta civile e grande amico di Foscolo, Parini, fu sepolto in una fossa comune, a causa di leggi asburgiche del tempo.

Le tombe dei grandi che "*A egregie cose il forte animo accendono*" funzionano nello stesso modo della memoria di Socrate. Anche se non lascia monumenti o scritti, la rettitudine morale di Socrate di fronte alle leggi della πόλις diventa un'eredità importante per la società. Tutti e due questi esempi mostrano che la vera democrazia non si basa solo sulle istituzioni dello Stato, ma necessita anche che ogni cittadino faccia propria una forte responsabilità morale.

Con Sallustio, si instaura un perfetto parallelismo. Mentre nel dibattito in Senato, Giulio Cesare affronta la morte in chiave puramente materialista, definendola come la fine biologica di ogni cura e di ogni affanno, Foscolo ne ribalta la prospettiva. La tomba non è più un punto d'arrivo, ma diventa un legame spirituale per vivi coi morti. Questa operazione civile coincide pienamente con la visione di Catone l'Uticense, il quale evoca l'inflessibilità e gli esempi storici del *mos maiorum* per risvegliare i senatori dal torpore morale e salvare la

repubblica dal crollo imminente. Sotto questo punto di vista, Catone e Foscolo condividono una visione simile, che mette l'accento sull'importanza della tradizione e della responsabilità morale.

Se le tombe di Santa Croce servono a spronare l'Italia a ritrovare la propria identità nazionale, la parte finale del carne amplifica questo concetto fino a renderlo universale attraverso il mito. Foscolo scrive che quando le guerre cancellano le civiltà, sono le tombe l'ultimo baluardo che resiste al tempo.

Abraham Lincoln, Gettysburg Address (1863)

A cura di Valentina Perrone

The Gettysburg Address, delivered by Abraham Lincoln during the American Civil War, is considered one of the most influential political speeches in modern history. Lincoln gave the speech on November 19, 1863, during the dedication ceremony of the Soldiers' National Cemetery in Gettysburg, Pennsylvania, the site of one of the bloodiest and most decisive battles of the war. More than 50,000 soldiers had been killed, wounded, or declared missing during the Battle of Gettysburg, making it a symbol of the immense human cost of the conflict. At this moment, the United States was facing not only military destruction but also a profound political and moral crisis. The country was divided between North and South, and the future of the Union itself was uncertain.

Lincoln opens the speech by referring to the founding of the United States "four score and seven years ago," meaning eighty-seven years earlier, in 1776. By doing this, he connects the Civil War directly to the ideals of the American Revolution and the Declaration of Independence. He describes the nation as one "conceived in Liberty" and "dedicated to the proposition that all men are created equal." These words are extremely important because Lincoln presents equality not simply as a political principle, but as the foundation of the nation itself. The Civil War, therefore, becomes more than a territorial or economic conflict: it becomes a test of whether a democratic nation built on liberty and equality can truly survive over time.

Lincoln immediately introduces the idea that democracy is fragile. He states that the war is testing whether "that nation, or any nation so conceived and so dedicated, can long endure." This means that the survival of democracy is not guaranteed. A democratic system can collapse if citizens lose unity, commitment, or belief in shared values. In this sense, the speech reflects the theme of "collapse and restoration" because the United States is experiencing a moment of near disintegration, but also searching for a way to rebuild itself politically and morally.

Although the speech is delivered at a cemetery, Lincoln does not focus primarily on death or grief. Instead, he transforms the battlefield into a symbol of national renewal. He explains that the soldiers who fought and died at Gettysburg have already "consecrated" the ground

through their sacrifice, far more than any speech could do. This idea shifts attention away from ceremony and toward action. According to Lincoln, the true duty belongs to the living, who must continue the “unfinished work” that the dead soldiers began. This concept is central to the speech because it presents democracy as an ongoing responsibility rather than a completed achievement.

One of the most significant expressions in the speech is the phrase “a new birth of freedom.” Lincoln suggests that the Civil War, despite its destruction, can become an opportunity for rebirth. The nation cannot simply return to how it existed before the war, because the conflict has exposed deep divisions and contradictions, especially regarding slavery and equality. Instead, the country must emerge stronger and more faithful to its founding ideals. The war, therefore, becomes both a tragedy and a turning point: from collapse can come restoration and renewal.

Another important element of the speech is Lincoln’s treatment of sacrifice and memory. He insists that the dead soldiers must not have died “in vain.” Their deaths must produce meaning and inspire future generations. In this way, memory becomes a political and civic force. The soldiers are remembered not only as victims of war but as individuals whose sacrifice gives purpose to the nation’s future. Lincoln transforms mourning into collective responsibility, encouraging citizens to preserve and strengthen democracy through their own actions.

The conclusion of the speech contains one of the most famous definitions of democracy ever expressed: “government of the people, by the people, for the people.” This line summarizes Lincoln’s vision of democratic government. Political power does not belong to a king, an elite, or a military authority, but to the citizens themselves. However, Lincoln also implies that democracy survives only if the people remain committed to defending it. Freedom and equality require participation, sacrifice, and civic responsibility.

Despite being extremely short, the Gettysburg Address carries enormous historical and political significance. Lincoln uses simple but powerful language to transform a moment of national tragedy into a message of hope and renewal. The speech presents the Civil War not only as a military conflict, but as a struggle for the survival of democratic ideals. Through sacrifice, memory, and commitment to equality, Lincoln argues that a divided nation can rebuild itself and emerge stronger than before.

Traduzione

A cura di Lorenzo Cisolla e Virginia De March

Il Discorso di Gettysburg, pronunciato da Abraham Lincoln durante la Guerra Civile Americana, è considerato uno dei discorsi politici più influenti della storia moderna. Lincoln lo tenne il 19 novembre 1863, durante la cerimonia di inaugurazione del Soldiers’ National Cemetery a Gettysburg, in Pennsylvania, teatro di una delle battaglie più sanguinose e

decisive dell'intero conflitto. Più di 50.000 soldati furono uccisi, feriti o dichiarati dispersi nella Battaglia di Gettysburg, rendendo quel luogo il simbolo dell'immenso costo umano della guerra. In quel momento storico, gli Stati Uniti non stavano affrontando soltanto devastazioni militari, ma anche una profonda crisi politica, morale e identitaria. Il Paese era diviso tra Nord e Sud e il futuro stesso dell'Unione appariva incerto.

Lincoln apre il discorso facendo riferimento alla fondazione degli Stati Uniti “quattro volte venti anni e sette anni fa”, cioè ottantasette anni prima, nel 1776. In questo modo collega direttamente la Guerra Civile agli ideali della Rivoluzione Americana e della Dichiarazione d'Indipendenza. Descrive la nazione come “concepita nella libertà” e “dedicata al principio secondo cui tutti gli uomini sono creati uguali”. Queste parole assumono un valore fondamentale perché Lincoln presenta l'uguaglianza non semplicemente come un principio politico, ma come il fondamento stesso della nazione americana. La Guerra Civile, quindi, diventa molto più di un conflitto territoriale o economico: rappresenta una prova decisiva per stabilire se una nazione democratica fondata sulla libertà e sull'uguaglianza possa davvero sopravvivere nel tempo.

Lincoln introduce immediatamente l'idea della fragilità della democrazia. Egli afferma che la guerra sta mettendo alla prova se “quella nazione, o qualsiasi altra nazione così concepita e così dedicata, possa durare a lungo”. Questo significa che la sopravvivenza della democrazia non è mai garantita. Un sistema democratico può crollare se i cittadini perdono unità, senso civico o fiducia nei valori condivisi. In questo senso, il discorso riflette perfettamente il tema del “crollo e della rinascita”, poiché gli Stati Uniti stanno vivendo un momento di quasi disgregazione, ma allo stesso tempo cercano una strada per ricostruirsi sia politicamente sia moralmente.

Sebbene il discorso venga pronunciato in un cimitero, Lincoln non si concentra principalmente sulla morte o sul dolore. Al contrario, trasforma il campo di battaglia in un simbolo di rinnovamento nazionale. Egli spiega che i soldati che hanno combattuto e sono morti a Gettysburg hanno già “consacrato” quel terreno attraverso il loro sacrificio, molto più di quanto qualsiasi discorso potrebbe fare. Questa idea sposta l'attenzione dalla cerimonia all'azione concreta. Secondo Lincoln, il vero dovere appartiene ai vivi, che devono continuare il “lavoro incompiuto” iniziato dai soldati caduti. Questo concetto è centrale nel discorso perché presenta la democrazia come una responsabilità continua e collettiva, non come un traguardo già definitivamente raggiunto.

Una delle espressioni più significative del discorso è la frase “una nuova nascita della libertà”. Lincoln suggerisce che la Guerra Civile, nonostante la sua violenza e distruzione, possa trasformarsi in un'occasione di rinascita. La nazione non può semplicemente tornare a essere quella precedente al conflitto, perché la guerra ha messo in luce profonde divisioni e contraddizioni, soprattutto riguardo alla schiavitù e al principio di uguaglianza. Al contrario, il Paese deve emergere più forte, più unito e più fedele ai propri ideali fondatori. La guerra diventa quindi sia una tragedia sia un punto di svolta storica: dal crollo possono nascere ricostruzione, rinnovamento e progresso.

Un altro elemento fondamentale del discorso è il modo in cui Lincoln affronta il tema del sacrificio e della memoria. Egli insiste sul fatto che i soldati morti non devono essere caduti “invano”. Le loro morti devono acquisire un significato profondo e diventare fonte d’ispirazione per le generazioni future. In questo modo, la memoria si trasforma in una forza politica e civile. I soldati vengono ricordati non soltanto come vittime della guerra, ma come individui il cui sacrificio conferisce senso al futuro della nazione. Lincoln trasforma così il lutto in una responsabilità collettiva, invitando i cittadini a preservare e rafforzare la democrazia attraverso il proprio impegno.

La conclusione del discorso contiene una delle definizioni di democrazia più celebri mai pronunciate: “un governo del popolo, dal popolo e per il popolo”. Questa frase riassume perfettamente la visione democratica di Lincoln. Il potere politico non appartiene a un sovrano, a un’élite o a un’autorità militare, ma ai cittadini stessi. Tuttavia, Lincoln lascia intendere anche che la democrazia può sopravvivere soltanto se il popolo rimane disposto a difenderla. Libertà e uguaglianza richiedono partecipazione attiva, sacrificio e responsabilità civica.

Nonostante la sua straordinaria brevità, il Discorso di Gettysburg possiede un’enorme importanza storica, politica e simbolica. Lincoln utilizza un linguaggio semplice ma estremamente potente per trasformare un momento di tragedia nazionale in un messaggio universale di speranza e rinnovamento. Il discorso presenta la Guerra Civile non soltanto come un conflitto militare, ma come una lotta decisiva per la sopravvivenza degli ideali democratici. Attraverso il sacrificio, la memoria e l’impegno verso l’uguaglianza, Lincoln sostiene che una nazione divisa possa ricostruirsi e rinascere più forte di prima.

Al termine di questo percorso interdisciplinare, è chiaro che la “restaurazione” di una comunità ferita o crollata non può essere ridotta a una semplice firma di un trattato. La ricostruzione delle istituzioni deve essere preceduta e sostenuta da una rigenerazione interiore, etica e culturale dei singoli cittadini.

Le diverse voci ascoltate dialogano tra loro attraverso i secoli e confermano questa verità fondamentale. Senofonte e l’esempio di Socrate ci ricordano che lo Stato sopravvive solo grazie alla responsabilità morale dell’individuo. Sallustio, attraverso Catone, ci avverte sul pericolo del vuoto etico. Rousseau traduce questa urgenza nella necessità di superare l’egoismo privato per identificarsi nel bene comune. Infine, Lincoln e Foscolo gettano un ponte definitivo tra il trauma della morte e la vitalità della politica. Sia sul campo di battaglia di Gettysburg sia tra le tombe di Santa Croce, il sepolcro non è più solo il simbolo della fine biologica, ma diventa un monumento attivo: un luogo sacro di memoria collettiva da cui attingere la forza per il riscatto.

In conclusione, “crollo e restaurazione” non sono solo eventi storici confinati nel passato, ma dinamiche costanti dello spirito umano. La lezione più grande che unisce questi autori, e che risuona con forza ancora oggi, è che una società ritrova la libertà e si rifonda solo quando è

capace di ricordare i propri valori, onorare i propri sacrifici e riconoscersi, unita, in un comune destino. Questa lezione ci ricorda che la restaurazione di una comunità non è solo un processo storico, ma anche un percorso interiore di crescita e rigenerazione.